

MISCELLANEE

14

3

BIBLIOTECA
RONCIONIANA - PRATO

FAVOLE RUSSE

DEL

KRILOFF

Imitate in Versi Italiani

DA

ANTONIO CESARI.



1877-1878

1878-1879

1879-1880

Misc. 14.3



AL LETTORE.

Una raccolta di tutte le Favole del **KRILOFF**, che può dirsi il La Fontaine della Russia, e per la novità de' suoi subbietti, e per l'originalità de' suoi pensieri, e per la vivacità de' suoi colori, imitate in versi Italiani da classici scrittori viventi, vide la luce quest' anno in Perugia dai tipi di Baduel. Promotore di questa fu il celeberrimo Conte Orloff Senatore di Russia, benemerito della patria non che dell' Italiana e della Francese letteratura, il quale tradusse appositamente in prosa francese le



Favole di quest' autore onde potesse la sua traduzione servir di testo, a coloro che non conoscevano il Russo idioma.

Invitato l'Abbate CESARI a prender parte in questa lodevole impresa, scrisse la traduzione delle sei favole che ora si riproducono separate dalla raccolta, onde appagare le brame di coloro che fanno tesoro delle opere di quest' insigne Veronese.

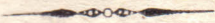
FAVOLA I.

Lo Scricciolo.

Preso suo vol lo Scricciolo , sul mare
Si fu gettato , che avea messo in voce
Di porvi fuoco: e già la fama a tutto
Il mondo avea bandita la novella.
Gli abitator del regno di Nettuno
Ne furo sbigottiti : in folla traggono
Gli augei per pigliar parte in tanta gloria:
Gli abitator delle foreste tutti
N' uscìro , per veder bollire il mare.
Si disse ancor che , sopra questa voce ,
Turba di parassiti al mare in riva
S' appresentar con la forchetta in mano ,
Per godersi que' pesci che bollendo
Gitteria l' Ocean sopra l' arena ;
Pesci più rari certo , ch' alla mensa
D' un provvisore non son messi innanzi
A' segretarj de' ministri. Ognuno
Fà pressa ; ognun si anticipa il diletto

Dello spettacolo che berrà cogli occhi.
Non s' ode un zitto; ugnun l'occhio sbarrando
Nel pian s' affisa dell' immenso mare.
Di tratto si bisbiglia ecco la fiamma. -
Niente ancor, nulla di fiamma. - Almeno
Comincia l' acqua sentir caldo? - Nulla
Del mondo. Or dunque a che riesce questo
Lanciar di campanili? Vergognando
Nel nido suo lo Scricciol si rimbuca.
Egli avea fatto le sue cento tube
Trombar la fama, e 'l mar tuttora è mare.

Non tocca alcun la favola: ma dice
Vantar non si dee l' uom, che a cosa fatta.



FAVOLA II.

Il Cavallo ed il Cavaliere.

Ammaestrato avea sì bene un certo
 Cavalier suo Caval, che ne facea,
 Senza pur toccar freno, ogni sua voglia
 La voce del padron scusando il morso.
 « Uopo non è, dicea, con sì manesca
 « Bestia di briglie. O me felice! O viva! »
 Di presente è sellato: il monta, e come
 Fù uscito a' campi, il Cavalier lo smorsa.
 Sentendosi 'l destrier libero, il passo
 Studia alle prime dolcemente: quindi
 Vibra all'aria la testa, ed iscotendo
 Le giube a prender cominciò un portante
 Più risentito, va caracollando
 Quasi volesse al suo Signor far festa.
 Ma poco andò, che non sentendo il freno,
 Il caval si scagliò. Bolliagli il sangue,
 Scintillavano gli occhi, più non sente
 La voce del padron, ma con lui 'n sella

I campi attraversando , a rotta il porta.
 Con man tremante indarno l' infelice
 D' imbrigliarlo s' adopra. Inutil prova !
 Il corridor via più broglia ed infiamma ;
 Finchè a terra nel manda. Come vento
 Cacciato a turbo , la bestia fuggendo
 Senza guardarsi innanzi , e la via trita
 Perduta , corre ; finchè nabissando
 Giù da un dirupo , ci trovò la morte.

Il Cavalier saputo il caso : « Ahi misero !
 « Disse: fu' io cagion di tua sventura ;
 « Securamente a non levarti il freno ,
 « T' avrei scorto e guidato. A terra scosse
 « Già non avresti me ; nè si perito
 « Saresti tu di festinata morte. »

Perchè il popol lusinghi , non è manco
 Dannosa a lui la libertade , s' egli
 Di ragione patir ricusi il freno.



FAVOLA III.

Il Curioso.

« **B**uon dì , sozio : onde vieni ? « - « Dallo studio
 « Di storia natural. La cercai tutta
 « Tre ore intere : tutto visto , tutto
 « Esaminato : le più sorprendenti
 « Cose vid' io , e tante , che a spiegarle
 « Non mi darebbe l' animo. Del tutto
 « Questo è ben de' miracoli il palagio.
 « Quanto ne' varii suoi lavor profonde
 « Natura ! che animai ! che uccelli ! quanti
 « Insetti ho visto ! moscherin , farfalle ,
 « E vermini di forme e color mille !
 « Quai di smeraldo son , quai di corallo.
 « E insetti poi ! ve n' ha di sì minuti
 « Che tu non crederesti : alcun ne vidi
 « Grande non più del capo d' una spilla. « -
 « Dì : l' elefante vedesti ? ti giuro
 « Egli è cosa magnifica. « - Or c' è egli ?
 - « Senza manco «.- « Oh ! men duole. L' elefante
 « Di tutti è il solo a che non posi mente. «

FAVOLA IV.

Il Pettine.

Per pettinar suo figlio, una dabbene
Madre comperò un pettine. Di questo
Nuovo ordigno struggendosi il fanciullo,
Nol può da se partir, più che si faccia
Dell'ombra sua: o giuochi, ovver riandi
La sua lezion, l'ha sempre in man; ravvia,
E pettina i capei di color d'oro
Innanellati, e come il lin più fino
Mollissimi, Egli muor di gioja, e sclama:
« O caro pettinuccio! ombra di male
Ei non mi fa, nè strappami un capello;
« Egli è liscio così, si dolcemente
« Fra capello e capel passa, che nulla
« L'intoppa », Brevemente al fanciulletto
Il pettin suo val tutto l'or del mondo.
Ma che? Per caso lo smarrisce, e'n tanto
Scapestrando, correndo, ed avvolgendosi,
Ingarbugliò i capei si fattamente
Che ne fece un gomitolo. La balia

Pon mano ad istrigarli. Ei singhiozzando
 Grida : « Ahi misero me! dove n'è andato
 « Il caro mio bel Pettine? « Frugando
 Si trova pur. Ma che? nuova sciagura!
 Esso non è più molle, nè migliore
 Di quello della donna. Entrar non puote
 Da fronte né da coppa : e com' più tira,
 Tanto ne porta de' capelli, e agli occhi
 Trae per dolor le lagrime del putto.
 « Ahi tristo pettinuccio! ahi doloroso
 « Che tu se' fatto!- « No, caro « risponde
 Il pettine : i' mi son sempre quel desso :
 « Ma e' sono i tuoi capei, che non più stesi
 « Nè lisci son, ma uno spinaio fatti. »
 Ma 'l dire è nulla. Il ragazzin soffiando
 Rabbia e vendetta, al Pettin dà di piglio,
 E lo scaglia nel fiume: e le Najade
 Servizio se ne prendono in sua vece.

Per simil modo, de' miei dì, l'uom fare
 Di Monna Verità vidi sovente.
 Quando la coscienza non ci morde
 Di nulla, tanto come cosa santa
 Ne piace Verità, la sua dottrina
 Ascoltiam seguitando: ma dal vero
 Come siam trasviati, e noi le orecchie
 Non le diam più, come il fanciul ch'è detto.
 Come prima altri sgominò i capegli
 Non v'è chi a ravviarli intender voglia.

FAVOLA V.

Il Lupo nella casa de' Cacciatori.

Entrar credendo in un ovil , di notte
Fitta , si mise in una casa in fallo
Di cacciatori un Lupo. Di presente
Da tutte parti alto romor levossi
Da' canil , dove asserragliati e chiusi
Stavano i cani , che vicin l' odore
Sentito avean del Lupo : abbajamenti
Escono d' ogni lato , e ruggi , e grida.
I canili già sforzano gli alani
Per esser sopra il lor nemico. Al forte
Fracasso desti i Cacciatori , al ladro
Gridano , ed a sprangar corron le porte.
Tutta in trambusto è quella casa : armati
Traggon , chi di fucil , chi di bastoni
D' ogni parte gridando » Lume , lume »
Il lume arriva finalmente , e 'l Lupo
Accoccolato trovan della corte
In un cantuccio : digrignava i denti

Tutto arricciato il pelo , occhi di bragia ,
 Cotal che tutti divorar pareva.
 S' accorse allor ch' entrato era ben altro
 Che in un gregge di pecore , e che omai
 Pagar dovea delle mangiate il fio.
 Pur si credette in sua sottil malizia
 Trovato aver riparo , intavolando
 Un bell' accordo , e mise mano a dire:
 « Amici , a che tanto fracasso? io sono
 « Il vecchio amico e compar vostro , e vegno
 « Non a far guerra , anzi a fermar la pace.
 « Quel che fù , è stato ; e per innanzi sia
 » Fra noi società stabile ed eterna.
 » Per me fian salvi i vostri ovili : invece
 » Io per guardarli metterò la vita.
 » Dissi , e 'l prometto in fè di Lupo , il quale... »
 Il Cacciator » Amico , odi » risponde
 Interrompendo il dir » grigio è 'il tuo pelo ,
 » Ma non son meno i miei capelli : il primo
 » Dì non è questo ch' io la fè conosco
 » E l' indole de' Lupi : onde cotesto
 » È 'l mio fermo costume , di non fare
 « Pace co' Lupi pria che scorticati ,
 » Da lor non abbia la pelliccia tolta »
 Disse , e a lui contro sguinzagliò suoi Cani.

FAVOLA VI.

L' Amicizia de' Cani.

D'una finestra di Cucina al piede
Seduti due mastin , de' quali avea
Nome Cesare l' un , l' altro Sultano ,
Si scaldavano al Sol : che meglio stato
Sarebbe lor di far guardia alla porta.
Ma perchè fatto aveano un buon ingoffo ,
Ed eran cortesissimi , a nessuno ,
Quant' era lungo il dì , latrando addosso ,
Messo avean mano a chiacchierar fra loro
D' ogni cosa che lor dava pe' l capo.
Prima di ciò ch' a lor pari convegno ,
Poi del bene o del male , e nella fine
Anche dell' amicizia » Oh ! che più dolce
» Puote esser mai , che 'l vivere du' amici »
Cesar dicea » comunicando insieme
» Suo cor ! di vicendevoli servigi
» L' uno all' altro prestando ! non mangiare ,
» Nè ber senza 'l compagno ! alla difesa

» Essere insieme ! in somma , da' suoi occhi
 » Indovinare il modo di piacergli ,
 » Da solazzarlo ! e nel ben dell' amico
 » Trovar quant' esser può di bene al mondo !
 » Or m' ascolta , soggiunse ; se sì dolce
 » Comunità fra noi prendesse piede ,
 » Securamente io vorrei dir che noi
 » Non ci avvedremmo pur che il tempo vada » -
 » Ben dì , Sultan rispose , e ben mi pesa ,
 » Caro Cesare mio , ch' essendo entrambi
 » Famiglia noi d' una medesima casa ,
 » Non passa giorno mai che non ci diamo
 » Qualche carpiccio ; e 'n fatti in fatti senza
 » Cagione averne. La mercè del nostro
 » Padron , noi non cattivo trattamento ,
 » Nè tristo alloggio. Affè c' è gran vergogna ,
 » Che avendo preso già norma ed esempio
 » L' amicizia de' Cani , da cotanti
 » Secoli infra di loro non si trovi
 » Più l' amistà che fra la spezie umana. »
 » Sù dunque , a dare omai siffatto esempio
 » Al mondo » gridò l' altro : » quà la zampa ». -
 « Pigliala » - Ecco abbracciarsi i nuovi amici :
 E' non sanno trovar tal testimone
 Che sia tanto a mostrar cotanta gioja.
 » Tu' l mio Pilade sei. » - » Tu se' l mio Oreste ».
 I due nostri mastin **scl**amano a gara.
 Addio querele , addio busse , e vendette.
 Scoccate appena este parole , un osso
 Getta , in mal' ora , lor della cucina

Il cuoco : come il videro il novelli
 Amici , ognun vi s' avventaro a gara
 Per occuparlo. Ahimè di pace , ahimè
 Non si ricordan d' amicizia. Oreste
 Mena i denti , e sì Pilade : gli avanzi
 Dell' odio lor vi conteranno il fatto.
 Non basta a distaccar l' uno dall' altro
 Gettata a secchi lor l' acqua sul dosso.

Di siffatte amicizie è pieno il mondo.
 Senza peccato puoi ben dir che tutti
 Gli amici d' oggidì son fatti a un modo.
 Se tu gli ascolti , egli son uguna e carne :
 Lor gitta un' osso , e' son peggio che cani.